

Per la pubblicità sul

GIORNALE DI BRESCIA

BRESCIA - Via Lattanzio Gambarà, 55
Tel. 030.37401 - Fax 030.3772300

GIORNALE DI BRESCIA

CULTURA E SPETTACOLI

PAGINA 55

VENERDÌ 20 GIUGNO 2008

dal lunedì al venerdì
8.45 - 12.30; 14.30 - 18.30

AL MUSEO DIOCESANO L'INTERESSANTE CONVERSAZIONE, ANCHE CANTATA E RECITATA, DEL MAESTRO ALBERTO DONINI



Viaggio nella musica che anima le parole poetiche della «Divina Commedia»

Un'espressiva lettura del II Canto del «Purgatorio», da parte di Maura Benvenuti di Scena sintetica, ha introdotto ieri pomeriggio al Museo Diocesano la densa conversazione del maestro Alberto Donini sugli echi del canto liturgico nella «Commedia». Da una testimonianza di Boccaccio - ha premesso il relatore - sappiamo che Dante si diletta di suoni e di canti; la lettura delle sue opere attesta una cultura musicale viva e forte. Se nell'«Inferno» predominano

inserti di potente cacofonia, basti pensare ai «sospiri, pianti e alti guai» delle anime dannate, «Purgatorio» e «Paradiso» individuano nel canto liturgico il mezzo più efficace per tributare lodi a Dio. Nell'ultima cantica il canto si unisce alla danza per evocare un'idea di ordine, bellezza e dolcezza. Nella «Commedia» sono rappresentate le principali forme di quello che oggi chiamiamo canto gregoriano. Donini ha sottolineato l'importanza decisiva, nel «Purgatorio», delle intonazioni salmodiche, per le quali si potevano adottare l'antica prassi «direttanea», ove ogni versetto è seguito dagli altri, o quella «antifonale», con la presenza di un'antifona in funzione di ritornello. Esempi di salmi ricorrono nei canti II (salmo 113 «In exitu Israel»), V (140, «Miserere») e XIX (118, «Adhesit pavimento»).

«Attraverso il procedimento musicalmente semplice della cantillazione - ha spiegato il relatore - il canto salmodico

evidenzia l'oggettività e la superiorità del testo sacro, nello stesso tempo sottraendolo all'arbitraria interpretazione del cantore». Ieri il direttore del Museo Diocesano, don Giuseppe Fusari, ha intonato con la propria voce alcuni esempi di canti liturgici. A proposito di «In exitu Israel de Aegypto», proposto secondo lo schema del «tonus peregrinus», Donini ha accolto il punto di vista di alcuni studiosi che vedono in questa ossatura melodica un forte punto di

contatto con la tradizione musicale ebraica. Ma nella «Commedia» sono ricorrenti anche esempi di innodia («Te lucis ante terminum» in Pg VIII; «Te Deum» in Pg IX) e di canti melismatici (comunio «Beati mundo corde» in Pg XXVII, offertorio «Ave Maria» in Pd III) per giungere all'apoteosi dei canti professionali nelle ultime pagine del «Paradiso», riflesso di armonie celesti. (Nella foto: Dante in un antico affresco)

Marco Bizzarini

L'autobiografia-confessione di Grass
L'INSOSTENIBILE
LEGGEREZZA
DELLA VERGOGNA

Tonino Zana

«Mi sono colto sul fatto mentre sfogliai le pagine all'indietro...», proprio come sbucciando una cipolla, foglia dopo foglia, con la speranza di corrispondere una fase della vita con uno strato di verdura.

C'è un uso, forse innocente, forse non del tutto innocente dell'infanzia e si riferisce alla ricostruzione della propria vita passata una volta avanti negli anni. Un ricorso all'innocenza per non subire contraccolpi mortali, per non interrompere la vecchiaia per colpa della giovinezza. Capita a Gunter Grass, nato nel 1927, nella città martoriata e divisa di Danzica, di percorrere la storia della sua vita fino al termine degli anni Cinquanta sostenendosi sulla memoria di un'infanzia che fu uguale in tutto il mondo: tre stanze in tanti, contrade fraterne, famiglie violente, nevi senza riparo ed estati rassicuranti in un caldo terapeutico e di futuro, la vigilia ansiosa della quiete e il passare del tempo prima di capire.

Grass, premio Nobel della Letteratura nel 1999, nel suo ultimo libro «Sbucciando la cipolla» (Einaudi, 384 pp., 19 €), rotea l'infanzia contro l'accusa di essere stato un giovanissimo nazista. Accusa inutile e segreto altrettanto inutile. È sufficiente ricordare l'anarchica irresponsabilità dei 17 anni e la storia è già finita. Anche se la sofferenza permane. Scrive Grass a proposito di tale strumentale questione: «Passò del tempo prima che capissi gradatamente ed estando confessassi a me stesso che senza saperlo, o meglio senza volerlo sapere, avevo preso parte a un crimine che non si rimpiccioli con gli anni, che non vuole cadere in prescrizione e che ancora mi fa soffrire. Come della fame, anche della colpa e della vergogna che la asseconda si può dire che rode senza sosta; ma la fame l'ho patita solo per qualche tempo, la vergogna invece...».

L'interesse intorno al nuovo testo di Gunter Grass, di più, è il resoconto di una vita, un passato lento nelle intimità, tra bombe, fughe, spari nei boschi, ritrovamenti e incontri tra i muri sbrecciati di tre quarti d'Europa: Danzica, Dresda, Berlino, Breslavia. «Le rovine di Amburgo avevano lo stesso aspetto, in lungo e in largo, di quelle di Colonia». Infine, nei primi del Cinquanta, nel cuore meridionale di un'Italia ormai tepida: Roma, Napoli, Firenze, Sicilia. Grass racconta la fuga nell'arte, più nella scultura che nella pittura, la profezia di un critico a un amico: questo giovane scrive poesie ma finirà per diventare un bravo prosatore.

Ogni pagina contiene un mese di vita e la ripresa del peso morale e fisico della persona è affidata al mercato nero per diverso tempo: «La mamma del mio compagno, una persona dai capelli nerazzurri tinti o autenticamente scuri come una donnola, che fumava una sigaretta dietro l'ultra con un lungo bocchino, mi introduceva senza batter ciglio nella pratica del mercato nero. Marmellata di frutta, quattro gusti, miele artificiale, burro di arachidi americano, puntine di grammofono e acciarini, anche batterie per torce... Nel frattempo riuscii a far fruttare una parte del mio capitale in lamette da barba... Da mane a sera arrivavano clienti con merce di scambio di valore pressoché uguale: persino pellicce, tra cui una volpe argentata, potevano essere contrappesate col burro».

Sono sparite le puntine di grammofono, gli acciarini. Il resto è rimasto. Tutto muta e poco muta. Nel libro di Grass persiste questa idea di tradizione come insistenza dei gesti umani simili a se stessi nel corso dei decenni: il futurismo giovanilistico in guerra, le caldissime ascese della ricostruzione, i cieli di speranza identici in ogni parte d'Europa, la smemorata selettività del passato e un assetto completo di presente attivo incardinato nel futuro per cui si vive il giorno come fosse il prossimo giorno e in questo legame ci si siede nell'attesa di una doppia aurora. E poi?

«Poi - scrive Gunter Grass - arrivò la riforma monetaria. Una data che separò il prima dal dopo. Poneva una fine e prometteva a tutti un inizio. Svalutava e millantava nuovi valori. Da molti morti di fame filtrò in breve tempo alcuni nuovi ricchi. Tolse il terreno sotto i piedi del mercato nero. Promise libero mercato e aiutò tanto la ricchezza quanto la povertà a stabilizzarsi in modo permanente. Santificò il denaro e ci fece diventare tutti consumatori».

L'amore, inutile disperdersi nell'antiretorica, ha ispirato la resistenza e la ragione morale contro l'irrazionalità degli inferni umani. L'ultima parte della «cipolla» e la storia d'amore con Anna, l'incontro, il fidanzamento, il matrimonio. La poesia sostiene i passaggi sentimentali, tiene a freno le voci insistenti di un costume fastidioso, mantiene vivo l'incontro tra lei e lui.

«La cellula germinale di quelle poesie fu un umido buco di cantina con finestra sul giardino nel quale Anna e io eravamo andati ad abitare, in una villa il cui ultimo piano, torretta e bow-window compresi, era stato devastato dal fuoco negli anni di guerra e dove adesso dimoravano soltanto i cambiamenti del tempo e dei piccioni». Il regalo di nozze fu una macchina da scrivere Olivetti. Il resto fu costretto da quel regalo a diventare, pagina dopo pagina, l'anno dopo anno della vicenda letteraria dello scrittore. La vita come scrittura.

Sessant'anni fa nasceva la Libera confederazione generale italiana dei lavoratori, embrione della Cisl

L'esperienza del «laburismo cristiano»

Nella visione di Mario Romani il «lavoratore di fabbrica» è la cellula genetica del futuro

Ada Ferrari

II
Sbriciolata dunque lungo la linea di frattura comunismo / anticomunismo l'esperienza unitaria, l'attenzione della diplomazia Usa all'iniziativa autonomista di Pastore, passaggio strategicamente centrale per l'isolamento delle sinistre, diventò un ansioso monitoraggio. «Somma confusione»: questa era l'Italia nella sintesi inviata a Marshall dall'ambasciatore Usa a Roma. Ma le cose stavano rapidamente volgendo al meglio. Lo stallo infatti fu breve.

Riusci decisiva la sostanziale coincidenza di vedute fra Pastore, allora in ruoli dirigenti sia in Dc che nelle Acli, e gli interlocutori d'oltre Atlantico. L'America si impegnò a un largo sostegno finanziario ponendovi due condizioni. Che il nuovo soggetto raccogliesse tutte le forze anticommuniste, compresi socialisti e repubblicani, e che fosse non partizan e non clericale. Insomma che Dc e Chiesa non si mettesse troppo il naso. Il che la dice lunga circa la fondatezza di una presunta corrispondenza amorosa senza riserve fra America, Dc e Santa Sede... Il 18 ottobre del 1948 nasceva dunque la Lcgil - Libera confederazione generale italiana dei lavoratori - e partiva la lunga marcia verso la nascita del vero sindacato nuovo, la Cisl. La nuova formazione doveva infatti essere apartitica, ma non apolitica, anticomunista ma non schiacciata sulle ali immobilistiche della destra democristiana. In fine, doveva essere aconfessionale ma non agnostica, impegnata anzi a riprendere il grande tema cattolico del rapporto fra economia ed etica sociale, pur declinandone le concrete applicazioni in termini profondamente nuovi.

Quella che consentì la

Lontano dal dualismo agrario-industriale di Sturzo, come pure dalla lotta di classe di Marx, la chiave di volta era la piena espansione dell'industria in regime di libertà

nascita della Cisl nel maggio del 1950 fu una vasta mobilitazione di energie intellettuali, organizzative e diplomatiche drenata nella vasta realtà bianca del Paese. Ma la peculiare visione economica sul tema palesemente centrale dello sviluppo fu debitrice in special modo a Francesco Vito. Studioso di fama in-



Da sinistra: bandiere della Cisl durante una recente manifestazione, una tessera sindacale del 1950, un ritratto di Mario Romani

re umano e dei fattori che lo determinano incisive profondamente nella formazione di Mario Romani. E andò a intrecciarsi con un'esperienza diretta di tutt'altra natura. Prigioniero negli Usa durante la guerra, aveva avuto modo di osservare da vicino la pratica sindacale anglosassone e i radicali mutamen-

ti strategici conseguenti alla grande crisi del 1929. Apprezzò un costume sindacale meno agitato e urlato di quello latino ma anche ricco di più significativi e concreti tratti. Gli parve quella la strada giusta per inserire il movimento dei lavoratori come presenza attiva e propositiva all'interno delle relazioni sempre più complesse fra apparato industriale, Stato e società. Altro che abbattimento del capitalismo o lotta indiscriminata al profitto...

Quello che prendeva le mosse con apprezzamenti espliciti al Labour Party era, a detta di Pastore e Romani, un inedito esperimento di laburismo cristiano.

Indubbiamente Romani vedeva nel raggiungimento di una piena espansione industriale in regime di libertà la chiave di volta di tutto. Siamo lontani dallo sviluppo duale - agrario industriale - del vecchio Sturzo ma anche da Fanfani, fiducioso in un progressivo svuotamento della lotta di classe grazie all'assorbimento molecolare del proletariato nelle tranquille falangi del nuovo ceto medio. Vecchio miraggio quello di sconfiggere Marx con l'interclassismo! Alle origini della Cisl c'è una convinzione affatto opposta: il salariato industriale è un fenomeno imponente e non transitorio, unico punto d'appoggio per una politica riformatrice che non si limiti a tamponare gli squilibri con risposte episodiche o demagogiche. Il lavoratore di fab-

brica non è una tappa intermedia, o peggio un incidente antropologico sulla strada del ceto medio ma è nel mondo attuale quello che il borghese rappresentò all'alba del mondo moderno: la cellula genetica del futuro. Pensieri decisamente nuovi per la grandissima maggioranza dell'uditario cattolico.

Non a caso alle origini della Cisl c'è quel fiero senso d'essere tutta e solo figlia di se stessa che fece parlare gli interessati di autofondazione: non solo il sindacato non deve nulla alla politica, tanto meno il permesso di esistere, ma caso-ma è vero il contrario. Osservando infatti su scala mondiale i vari stadi dello sviluppo sindacale dal punto di vista dei suoi rapporti con lo Stato e con i partiti emergono illuminanti correlazioni. In presenza di una sana auto-

nomia fra sfera sindacale e sfera politica si osservano economie robuste e solide democrazie. A sindacati alla mercé della partitocrazia corrispondono invece fragilità strutturali del sistema produttivo e democrazie incompiute.

Nell'atipico sindacato che nasce nel '50 dunque di salari si parla dunque di sviluppo, delle sue precondizioni strutturali ma anche latamente attinenti la sfera della mentalità, del costume, dell'individualizzazione di una etica della responsabilità responsabile adeguata a una grande democrazia occidentale. Insomma, del tono complessivo che fa di una società industriale una civiltà moderna nel senso più alto e pieno del termine. La Cisl fin dai primi gesti pubblicamente significativi mostra di non sentirsi figlia di un Dio minore secondo la

vecchia logica di inferiorità del sindacato, che ha visione di parte, rispetto al governo politico che ha visione generale. Sa che nella società industrializzata ciò che si fa da una parte ha ripercussioni immediate di tipo generale: urge quindi dotarsi di una classe dirigente che sappia pensare in termini di classe dirigente pura e semplice, capace di identificare i propri obiettivi con quelli della comunità nazionale. L'aggiornamento culturale diventa un passaggio decisivo. Dal '54 sono annuali i convegni di Studi di Economia e Politica del Lavoro e la formazione permanente dei quadri sindacali attraverso strutture parauniversitarie. Non c'è libertà senza conoscenza e la forza d'inerzia dei grandi sistemi ideologici che tutto spiegano restando nel cielo immobile delle astrazioni va contrastata con un nuovo abito mentale capace di inchinarsi ai meccanismi effettuali di una realtà complessa e in costante trasformazione.

(continua)

Più che di salari si parla di sviluppo

Il ruolo dei Convegni di studio

A 200 anni dalla nascita, Milano e Locate Triulzi celebrano la figura di Cristina Trivulzio di Belgioioso, giornalista ed attivista politica

La «principessa triste» che lanciò l'emancipazione femminile



Cristina Trivulzio di Belgioioso ritratta da Hayez

Sergio Caroli

Furono molte le eroine del Risorgimento, ma anche le più famose, da Antonietta Drago ad Anita Garibaldi, da Teresa Confalonieri a Giuditta Sidoli, risplendono, per così dire, della luce riflessa dagli uomini dei quali condivisero la sorte. Nessuna però possiede il fascino e la statura intellettuale della principessa Cristina Trivulzio di Belgioioso - «la prima donna d'Italia», la defini Cattaneo, - della quale ricorre il 28 giugno il bicentenario della nascita. Ad onorarla saranno una giornata di studio al Museo di Storia contemporanea di Milano, «La prima donna d'Italia. Cristina Trivulzio di Belgioioso tra politica e giornalismo», e una mostra, dal 20 al 28 giugno, a Locate Triulzi (Milano).

Cristina Trivulzio fu ardente patriota,

scrittrice coltissima e in anticipo sui tempi (tra i suoi libri c'è anche la traduzione in francese di Vico), riformatrice sociale, viaggiatrice, femminista ante litteram, benefattrice: insomma, visse più esistenze in una. Il ritratto che di lei ha lasciato Hayez quando ella - al ritorno dall'esilio parigino durato dieci anni - era 37enne, mostra una magnifica donna dal corpo snello, sul cui volto dal pallore lunare rifluggono i grandi occhi neri intrisi di sottile malizia e di un vago alone di diffidenza. A quella data Cristina, uscita da un casato illustre nei secoli, era già una donna segnata.

Scrisse di sé in una lettera: «Ero una bambina melanconica, seria, introversa, tranquilla, talmente timida che mi accadeva spesso di scoppiare in singhiozzi nel salotto di mia madre perché credevo di accorgermi che mi stavano guardando o che volevano farmi parlare». Sposa, appena sedicenne, del principe di Belgioioso, uomo bellissimo ma libertino, dopo due anni di tradimenti subiti, si separò, trasferendosi in Svizzera, anche per sottrarsi alle persecuzioni dello stesso Metternich: a vent'anni frequentava i salotti liberali mazziniani e il suo passaporto «lombardo» era nella lista dei sospesi dalla polizia austriaca. Da Lugano scorse i profughi lombardi e finanziò la spedizione in Savoia (1834), così come aveva finanziato il piano insurrezionale di Ciro Menotti vendendo i suoi preziosi. Tornata in Italia, venne presto esiliata a Parigi, dove, avendole il governo austriaco bloccato tutti i beni, si ritrovò sola e senza soldi. Si

guadagnò da vivere dipingendo ceramiche. Il lavoro al giornale «Le Constitutionnel» le fece scoprire la sua vocazione: il giornalismo politico; al contempo seguì regolarmente le sessioni della Camera e le conferenze sansimoniane. Diviene una protagonista della vita intellettuale parigina: la sua casa accoglierà l'immigrazione italiana e l'élite della cultura francese: dallo storico Mignet al poeta tedesco Heine a Liszt a Balzac a de Musset.

La sua condizione di donna sola e il suo anticorformismo, unito a una certa civetteria, alimentarono petegolezzi. Importa, invece, ch'ella contribuì alla causa del Risorgimento con aiuti economici, fondando giornali e scrivendo articoli: auspicava una federazione italiana sotto il controllo del re. Da una breve riconciliazione col marito, nacque, nel dicembre '38, la figlia Maria. Fu l'evento più felice della sua vita. Tornata a Milano, invisa all'austriacante nobiltà si ritirò nel feudo di Locate, dove, ispirandosi al socialismo di Fourier, trasformò il castello avito in una sorta di «falansterio», aprendovi mense, scuole, asili (Ferrante Aporti ne sarà entusiasta), «corsi professionali», per dar retta «al mio cuore sanguinante nel vedere che tanti giovani intelligenti non avevano altra alternativa che tessere o zappare».

Sbarcata a Napoli il 6 aprile 1848, torna a Milano insorta alla testa di duecento volontari, ai quali paga il viaggio di tasca sua. Nel '49 è alla difesa della Repubblica Romana: dirige le ambulanze, organizza 12 ospedali militari, crea il corpo delle

infermiere volontarie (fin allora a trasportare i malati c'erano solo i facchini), prodigandosi nella cura dei feriti. Tra le sue braccia spirò Goffredo Mameli.

Disgustata per il tradimento di Napoleone III a Villafranca, Cristina lascia l'Europa e si stabilisce in una remota valle della Cappadocia dove organizza con alcuni esuli una comunità agricola partendo dal nulla. Nel suo «Vita intima e vita nomade in Oriente» descriverà con sguardo disincantato i costumi dei turchi, denunciando - lei cattolica - i mali della teocrazia musulmana. S'interessa anche alla condizione femminile turcomanna (è tra le prime donne occidentali a visitare gli harem). La coltellata infernale da un dipendente l'obbliga a tornare a Locate, da lei trasformato nel Comune più progredito d'Italia in fatto di istituzioni per il popolo. Pur vivendo appartata, negli ultimi dieci anni è sempre attiva. Fonda un giornale, l'«Italia», a sostegno della politica estera italiana; scrive racconti, saggi storici e politici. Da sempre molto malata, muore nel 1871 a soli 63 anni.

Il suo saggio «Della presente condizione delle donne e del loro avvenire», apparso nel 1866, così si conclude: «La condizione delle donne non è tollerabile se non nella gioventù. Gli uomini che decidono della di lei sorte, non mirano che alla donna giovane (...). Che le donne felici e stimate del futuro rivolcano i pensieri al dolore e all'umiliazione di quelle che le hanno precedute nella vita e ricordano con un po' di gratitudine i nomi di quante hanno aperto e preparato la strada alla loro mai gustata prima e forse sognata felicità».

A SORPRESA

Premio Strega: Giordano guida i cinque finalisti

ROMA - I cinque finalisti del Premio Strega 2008, tra i quali verrà scelto il vincitore il 3 luglio a Villa Giulia, sono: Paolo Giordano con «La solitudine dei numeri primi» (Mondadori), debuttante e vera sorpresa, che ha ottenuto 71 voti; Ermanno Rea con «Napoli ferovia» (Rizzoli), con 68 voti; Diego De Silva con «Non avevo capito niente» (Einaudi), con 58 voti; Cristina Comencini con «L'illusione del bene» (Feltrinelli), con 51 voti; Livia Ravera con «La seduzione dell'inverno» (Nottetempo), con 35 voti.